

# Spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 16

Milano, 21 Marzo 1964

L. 20

## L'ECONOMIA NAZIONALE È IN CRISI?

Gli ultimi tempi hanno visto aggravarsi di giorno in giorno la situazione della classe operaia soprattutto nel settore industriale: licenziamenti a catena, riduzione dell'orario di lavoro (ultimo, ma non solo, quello della Fiat), insicurezza delle prospettive immediate, tutti sintomi di uno stato di disagio economico che, visto sullo sfondo internazionale, minaccia di diventare di crisi, e di crisi non passeggera.

«Colpa» di uomini, partiti, governi? Così ragionano gli opportunisti, che a quella prospettiva hanno già pronto il rimedio — una loro politica anticrisi, da attuarsi al timone dello Stato. Noi rispondiamo che la crisi, quando verrà e qualunque profondità abbia, non si risolve nell'ambito del sistema economico e sociale vigente, perché è il prodotto — classicamente diagnosticato dal marxismo — di quella stessa prosperità ed espansione che i «medici» e le samaritane della società capitalistica vorrebbero ristabilire, una prosperità pagata col sudore dei proletari allo stesso modo che la paralisi ad essa seguita cadrà con tutto il suo peso sulle loro spalle. La risposta dei proletari alla fase di marasma economico e produttivo che si apre non è di piangere e belare sulla economia nazionale che se ne sta andando a catafascio, ma nel lanciare proprio a quest'economia che si pretende «possesso comune» di datori di lavoro e salariati l'offensiva senza pietà e senza quartiere dal cui esito finale — non certo vicino, ma destinato fin da oggi a divenire la vibrante passione di tutti gli schiavi del capitale — dipenderà il trionfo della sola classe rivoluzionaria della storia moderna, o il suo precipizio in una nuova ondata di repressione feroce.

Non così (è noto) ragionano le attuali dirigenze dei sindacati, di qualunque colore esse siano — e pazienza fossero i bonzi della CISL e della UIL, naturali sostegni della classe padronale e del suo Stato, ma lo sono con altrettanto impegno i bonzi della CGIL. La Fiat riduce l'orario di lavoro (il che sarebbe una gran bella cosa, se non fosse il preludio di una messa sul lastrico di forze proletarie...) Essi «sottolineano la necessità di un immediato intervento governativo» perché richiami l'azienda «alle sue responsabilità» di organismo «le cui scelte toccano direttamente l'interesse pubblico». Non si tratta, per loro, di mobilitare i proletari in una lotta generale e diretta che, nel suo svolgimento, colpisca al cuore la società del profitto e della merce, la società del loro sfruttamento economico quotidiano e del loro asservimento sociale e politico; si tratta di fare appello al «senso di responsabilità» del governo e del padrone! Si tratta, ancor più, di collaborare con tutte le «forze progressiste», nella convinzione, per dirla con Togliatti nel saluto al congresso di Rimini della FIOM («Unità» dell'8 marzo), che sia «necessaria e possibile per i lavoratori e per tutta la società nazionale [la società nazionale comprende, c'è bisogno di dirlo?, proletari e borghesi, e il potere è di questi ultimi] una politica di sviluppo che affronti i grandi nodi di crisi dipendente da «nodi» risolvibili mediante le riforme, naturalmente di «struttura», e selezioni consumi e investimenti [è il capitale che si investe, ma è quello che interessa ai «sindacati operai» marca Botteghe Oscure] secondo le esigenze della collettività e non secondo quelle del profitto privato.

In questa prospettiva, per dirla con Trentin, allo stesso congresso nazionale, essi non sono,

## OTTIMAMENTE: è l'ora delle grandi battaglie di classe!

è vero, «disponibili» ma neppure «ESTRANEI a qualsiasi tipo di programmazione»; per loro, la «spinta rivendicativa» si giustifica proprio come «molla essenziale della programmazione» anche se, aggiungono, «non potremo non tener conto dei risultati che una programmazione democratica in atto determinerebbe nelle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia» — linguaggio oscuro per dire che, se si lasceranno i sindacati collaborare alla programmazione «democratica» (vattelapesca che cosa sarà mai), i sindacati ricambieranno la finezza tagliando le unghie alle famose... spinte rivendicative.

Perciò il bonzume socialcomunista non vede, in una situazione del genere, altra prospettiva che quella di continuare il

dialogo con la CISL e l'UIL, oltre che, naturalmente, col governo, del quale è perciò stato ben lieto di accettare l'invito a discutere a tavolino sul modo migliore di mettere una pezza al baraccone dell'«economia nazionale».

Il loro sogno è la salvezza della patria, della democrazia, della costituzione, della legge; se essi attaccano i capitalisti, è perché tezza e della crisi [dunque, la strutturali, origine dell'arretramento sono... abbastanza patriottici, democratici e legalitari; se proclamano lo sciopero, è per dirla al più presto non appena si profila la lontana eventualità di un «negoziato» sotto le ali di papà-governo: l'agitazione dei tessili è sospesa da più di 50 giorni, ma dite un po' che essi la riprendano senza limite come

senza preavviso; dite un po' che uniscano le battaglie dei chimici a quelle degli autofilotramvieri o dei dipendenti delle autolinee! Giamaai! Ma possono fare diversamente, loro che hanno gli interessi della «collettività nazionale», non quelli dei soli proletari, in fondo al cuore?

La fase che si aprirà nei prossimi mesi sarà di acuto disagio per i salariati. È decisivo che essi comprendano che le loro finalità immediate e lontane non hanno nulla in comune con quelle dei partiti della patria, della democrazia, della legge; che la lotta va portata fuori da questo terreno maledetto e ricollocata sulle sue basi di classe, proletari contro borghesi e reggicoda, proletari senza riserve con-

tro la cittadella della conservazione capitalistica — lo Stato. Generalizzazione e unificazione degli scioperi, rottura di ogni «unità» di vertici putrescenti, abbandono della bugiarda autonomia dei sindacati dai partiti e del distacco fra rivendicazioni minime e programma massimo, ritorno del sindacato alla sua funzione di organo proletario di difesa operaia e di offesa anticapitalistica sotto la direzione del partito rivoluzionario comunista: contro ogni «solidarietà» nazionale, contro ogni richiesta di salvataggio del regime borghese, contro ogni invito a sacrificarsi sull'altare della nazione!

Questa la nostra parola, quella di sempre, quella del Manifesto di Marx e di Engels, quella degli eroici proletari dell'Ottobre rosso!

operare [!] presso la Direzione Olivetti per conoscerne le intenzioni dopo che la grande lotta dei cottimisti ha dimostrato la giustezza delle richieste e della azione condotta». Dunque, si blocca ogni forma di agitazione quando, dopo molteplici incontri, non si fa ancora quali siano le «intenzioni della direzione». Occorreranno altri incontri per chiarire le intenzioni direttive; per intanto, si riprende a lavorare a pieno ritmo! Ora è da chiedersi se tale è malafede manifesta o stupidità inguaribile. In un caso o nell'altro, è da chiedersi come gente simile possa parlare in nome degli interessi proletari che quotidianamente tradisce nei fatti. Naturalmente il manifesto deve dissimulare la ritirata di fatto compiuta e perciò afferma quanto segue: «Nel frattempo i sindacati concluderanno la consultazione in atto per conoscere la opinione di tutti i cottimisti circa i futuri sviluppi da dare alla lotta e circa le nuove forme di agitazione da adottare; che debbono risultare incisive e plebiscitarie; pertanto, dopo le feste, sarete chiamati alla nuova articolazione di lotta e i Sindacati vi informeranno delle decisioni concrete che prenderanno in comune». Così, con una promessa di «consultazione» per cercare ulteriori «forme nuove» di lotta, si rinvia tutto al futuro.

Gennaio: di consultazioni, di forme nuove, di lotte articolate non si parla più; si insegue l'incontro con la direzione, che sempre tira per le lunghe, e si tengono alcuni comizi in fabbrica. Nel comizio del 9-1 si parla del Fondo di Solidarietà Interna e si fa un semplice accenno sui cottimisti, dicendo che, mentre le consultazioni proseguono, la situazione sarà discussa il 10 in un incontro con la direzione. L'incontro avviene e la direzione risponde picche. Nel comizio successivo, mentre si riferisce circa l'esito negativo dell'incontro, si garantisce che i sindacati ripresenteranno le loro richieste e, se anche tale volta la risposta sarà negativa, si inizierà un'azione di scioperi articolati della durata di 24 ore l'uno. Il prossimo incontro è fissato al giorno 20 gennaio.

Da due mesi ormai si lavora a pieno orario e da un mese a pieno ritmo: gli oratori che si avvicendano al microfono hanno l'aria di essere dei burattini. Si dice, si blatera, ci si impegna solennemente, «bisogna fare, lottare, impor-

## I frutti della mala pianta alla Olivetti

Negli ultimi numeri del 1963 comparvero su «Spartaco» due articoli illustranti la situazione degli operai all'Olivetti. Nel secondo era preso in esame lo sviluppo della cosiddetta «lotta dei cottimisti»; lotta che, a quella data (dicembre 1963), era già iniziata da 2 mesi, e che al momento attuale (febbraio 1964) si trova in alto e talepesto mare. Come mai su tale questione, in cui i sindacati sembravano impegnati a fondo e tutti i loro «press-agents» (e ricordiamo anche i gruppetti che amano darsi aria di fronda, ma che al bisogno rientrano disciplinati nell'ovile confederale, come il gruppo dei «Quaderni Rossi» che in una elegante esegesi ci forniva il suo punto di vista su tale questione, compiacendosi del «nuovo corso») erano mobilitati per far pubblicità alle consultazioni, agli incontri, alle riunioni, alle discussioni, in cui insomma tutto il farraginoso mondo sindacale appariva in moto, non si è fatto un solo passo innanzi?

Sembra ridicolo constatare che, a 5 mesi dai primi scioperi, si sia ancora alle calcagna della direzione per mendicare un incontro al fine di porre su una base «concreta» la trattativa. Nella noticina sul n. 13 di «Spartaco» facevamo alcune previsioni, che purtroppo oggi si dimostrano approssimate, per difetto. Dico che, ottenuto lo scopo di esaurire una certa carica combattiva esistente negli operai, lì si sarebbe chiusi nuovamente in fabbrica gabellando per conquista la firma del solito compromesso, del solito pezzo di carta. Errore: questa volta gli operai sono bensì tornati in fabbrica, ma non hanno ottenuto nemmeno quello. Continuano semplicemente a lavorare come prima: gli scioperi articolati, prima, uno sciopero generale ma limitato nel tempo poi non hanno portato vantaggio alcuno. Dopo 5 mesi si è al punto di partenza; ancora un po' di tali lotte e su molte Camere del Lavoro potremo mettere il cartello: «chiudete per fallimento». In questi giorni vediamo i sindacati dei «concretisti» alla disperata ricerca di un accordo qualsiasi che dia loro modo di tirare il fiato. I nostri bravi mantengoli di Ivrea possono ancora esser lieti dell'indifferenza degli operai, della loro inerzia apatia; altrimenti, a quest'ora si troverebbero, cacciati a pedatoni, a lavorare anche loro per il pane e a sentire sulla propria pelle gli effetti delle lotte «programmate».

Mentre usciamo, l'Olivetti annuncia la riduzione della settimana lavorativa da 44 a 26 ore e il licenziamento di un primo lotto di operai: dove vanno a finire le vantate «conquiste» pacifiche e «progressiste»? e che cosa fanno i sindacati?

Proprio in questo caso i «concretisti» hanno imperdonabilmente mancato di concretezza nell'esame della situazione. Era noto a tutti che la Olivetti attraversava una situazione un po' agitata, che però la direzione sfruttava abilmente per giustificare la sua intransigenza verso i lavoratori e chiederne la collaborazione al fine di superare la stretta momentanea. Risultava chiaro a tutti come la situazione generale dell'azienda fosse tuttavia buona, e infatti essa ha potuto accusare, ancora nel 1963, un aumento del fatturato del 10% (dopo gli iperbolici incrementi del triennio precedente). Era quindi prevedibile la sua intransigenza; erano da abbandonare i richiami nostalgici ad una Olivetti più «aperta», ad una Olivetti che «rompe il fronte padronale»: la società ora sentiva di poter tener duro. Ebbene,

di fronte a tale situazione, il sindacato ha scelto prima la via dello sciopero programmato, articolato, di 2 ore o di 1 ora; poi quella della riduzione della media di cottimisti (attuata solo in parte, e in parte notevole annullata dal precedente taglio dei tempi), infine, per un certo periodo, ha sospeso ogni forma di lotta per quindi ripresentarsi sulla scena con un precipitoso sciopero di 24 ore. Risultato: il clima e la volontà di lotta si sono spenti.

### Un po' di storia

Per bene rendersi conto della incredibile condotta delle organizzazioni sindacali, vediamo nel suo sviluppo cronologico (tralasciamo la critica al contenuto delle rivendicazioni, che abbiamo fatto più volte).

Ottobre: si inizia con uno sciopero di 24 ore contro il caro-vita a cui si collega la rivendicazione sui cottimisti.

Novembre: si inizia la lotta articolata; ogni reparto scende in lizza con uno sciopero di 2 ore al mese. Dicembre: si chiede agli operai di autolimitare la produzione al 75%.

Il risultato di tutto questo è, secondo un volantino distribuito il 30-12, che «la Direzione Olivetti non sostiene più la illegalità della agitazione». Tre mesi per ottenere ciò, con la prospettiva di frazionare ancor più la lotta nel futuro! Ebbene, che cosa si fa? Si dichiara chiusa la forma di lotta con autolimitazione del rendimento di cottimo al 75%; cioè, di fronte all'intransigenza e ai continui rinvii della direzione, SI SOSPENDE OGNI E QUALSIASI FORMA DI AGITAZIONE. E in che prospettiva la si sospende? In questa — sempre secondo il manifesto: «Le Organizzazioni sindacali, che sempre hanno dimostrato grande senso di responsabilità nel trovare uno sbocco alla vertenza dei cottimisti, non mancheranno anche questa volta di

### La voce del Tramviere Rosso

L'agitazione degli autotramvieri si è purtroppo conclusa nella maniera prevista, cioè con un compromesso pesante di cui fanno le spese, al solito, i lavoratori di bassa e media forza, i manovali e gli addetti al movimento.

Nel pubblicare le tabelle paga con le nuove tariffe, i sindacati hanno avuto il pudore di fermarsi alle categorie medie, tacendo i miglioramenti delle categorie superiori. Buon per loro, benché sia intuibile la maggiorazione degli stipendi della decina di privilegiati che escono dall'agitazione come i veri e propri vincitori. I tramvieri hanno scioperato, anche se per poco e in modo disorganico, per questo manipolo che in realtà è il gestore dell'azienda municipalizzata.

Al di là dell'8,5% di aumento sulla paga base e di una mezza mensilità a titolo di istituzione di una futura 14ª mensilità, il significato e la lezione di questa ennesima agitazione trascendono il risultato salariale e anche norma-

tivo. A conti fatti, a parte l'aumento risibile di appena 6 mila lire al mese per i manovali e poco più di 10 mila per i manovratori, che, scontata la svalutazione del salario in proporzione all'aumento del costo della vita, migliora di qualche cosa il salario della media forza, sono gli stipendi dei capi-ufficio, dei tecnici, dei capi-servizio i soli ad essere notevolmente lievitati. E chi sono costoro? Che cosa rappresentano in una azienda (e non solo in questa) a capitale anonimo, impersonale, senza «padrone», come si suol dire? Essi sono l'azienda, e più precisamente i legali rappresentanti del capitale investito nell'azienda e affidato alle loro cure dallo Stato o dal Comune, il che fa lo stesso.

Aristocrazia privilegiata, improduttiva e parassitaria, di natura e di sentimenti piccolo-borghesi, essa non ha bisogno di scioperare né di agitarsi per migliorare la propria posizione nella spartizione di quel lavoro sociale non pagato, che si chiama profitto. Ma quando, malgrado la sua buona volontà, dal basso si spinge all'agitazione e allo sciopero per sopravvivere, questa schiera da un lato deve difendere l'Azienda, cioè la sua posizione, e dall'altro si predispone al compromesso, che la avvantaggia, salvando così capra e cavoli. Si spiegano in questa maniera il costante ricorso a mezzi legali, pacifici ed ultra pacifici, da parte dei sindacati in genere, la lungaggine delle trattative, la quasi misteriosità degli approcci tra sindacati e direzioni aziendali.

Nelle more delle trattative ministeriali e interfederali, si cerca la soluzione che non aggravi eccessivamente i costi aziendali e che sistemi gli stipendi già cospicui di questi piccolo-borghesi. Una volta raggiunto l'accordo si firma il compromesso, che prevede, nella percentuale fissa, l'accoglimento nominale delle richieste. Ma è facile rendersi conto che l'8% su 70 mila lire dà appena 5.600 lire il mese e l'8% su 200 mila lire dà invece 16 mila lire al mese, cioè tre volte di più.

In simile situazione, dove i lavoratori, gli autentici proletari, sono completamente manovrati da Centrali sindacali opportuniste, è un giuoco da ragazzi insabbiare le agitazioni o farle approdare a rive favorevoli solo per i privilegiati. Ma non sarebbe affatto possibile questa costante soluzione a favore sempre del suddetto manipolo, se non ci fosse il consenso delle organizzazioni sindacali, che, in siffatto modo, si mettono al servizio non degli interessi della stragrande maggioranza dei lavoratori, ma solo ed esclusivamente del ristretto numero di aristocratici, non proletari, ma piccolo-borghesi, rappresentanti gli interessi permanenti dell'Azienda, cioè del Capitale.

Non solo costoro non scioperano, ma tramano contro gli interessi proletari; del che vengono premiati dai sindacati con un aumento di stipendio di gran lunga superiore a quello degli altri lavoratori.

Ecco la ragione per cui anche questa agitazione, apparentemente conclusasi favorevolmente per i la-

voratori, in effetti ha rafforzato il già robusto potere economico di una casta privilegiata che si auto-definisce lavoratrice, e che manovra in maniera più o meno aperta i sindacati e gli stessi partiti opportunisti. Soltanto a questa casta serve l'attuale sindacato contro-rivoluzionario, perché lo manovra a suo favore, a favore dei propri interessi particolari. E il sindacato democratico giova soprattutto a questo basso scopo: servire gli interessi dell'aristocrazia piccolo-borghese.

Il compito dei comunisti è quello di smascherare la funzione e la posizione dei ceti privilegiati, di contrastare il loro dominio politico nelle organizzazioni economiche del proletariato, di inchiodare alle loro responsabilità le attuali dirigenze sindacali, che, difendendo la politica dei sindacati, di fatto sostengono gli interessi e i privilegi di una ristretta cerchia di parassiti e quelli permanenti del Capitale e del suo Stato di classe.

Defenestrando gli attuali dirigenti sindacali, i bonzi, per ricondurre il sindacato alla sua funzione di strumento rivoluzionario, e come tale abilitato veramente a difendere anche gli interessi economici e contingenti della classe operaia; si ha la garanzia di estromettere i nemici del proletariato dalle sue organizzazioni di classe, gli agenti del capitalismo annidati nelle file dei lavoratori, col consenso dei partiti opportunisti.

Questa è la nostra battaglia, nella quale saremo sempre presenti.

Leggete e diffondete

## il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

re»; ma sono soltanto parole, vuote parole in cui quello stesso che le pronuncia non crede. Il rapporto di fiducia stabilito all'inizio delle agitazioni, dopo tali gravi ondeggiamenti è ormai logorato. Il proletario è pronto a chinare la testa. Si arriva così all'incontro del 20; nuovamente (c'è da stupirsi?) la direzione risponde picche e passa all'attacco con una lettera-ultimatum esposta nelle bacheche di stabilimento. Di fronte a tale presa di posizione è evidente che bisogna rispondere. La Fiom punta decisamente su uno sciopero di 24 ore; i comunicati del sindacato sono già esposti quando la Cisl «Autonomia Aziendale (il sindacato padronale) rifiutato di unirsi. Anche la Fiom, allora, cede.

Si riprendono le discussioni, le trattative estenuanti, e si concorda uno sciopero di 24 ore per il 31 gennaio: undici giorni esatti dopo l'ultimatum! Ancora una volta si è dovuto pagare il prezzo della «unità» al vertice delle organizzazioni sindacali. Cisl e A.A. mostrandosi resiste, dilazionando, tirandola per le lunghe hanno ottenuto di far sbollire il giusto sdegno per comunicato aziendale; la Fiom si è così trovata con uno sciopero pronto ma rientrato, e quindi su una posizione di debolezza; anche questa volta, l'unità si è risolta in trionfo dell'opportunismo.

Lo sciopero si fa, le percentuali di partecipazione sono molto buone negli stabilimenti periferici, ma al centro, dove più numerosi sono gli operai e dove più a lungo hanno sperimentato le sversanti attese delle trattative, delle dichiarazioni smentite, delle articolazioni, dei comunicati, la percentuale è clamorosamente bassa: in molte officine non supera il 50% e come media generale è sotto il 60%.

A questa lampante dimostrazione che la linea collaborazionista è abortita nei fatti, i nostri trafficanti tacciono. Per giorni e giorni non un comunicato, e tuttora non un comizio. La Commissione Interna è assente, mentre hanno libero sfogo le manovre padronali che possono approfittare dell'amezza degli operai.

### Conclusioni

A questo dato di fatto la Fiom risponde riunendo le sezioni sindacali di tutte le fabbriche Olivetti in Italia. Alla riunione segue un comunicato riportato sul giornale di fabbrica (*Il Tasto*) il 13-2-1964. Vi si dice: «Il Convegno ha ritenuto possibile il superamento immediato di alcune fessioni nella partecipazione allo sciopero generale di alcune sezioni di Ivrea. Sulla base di queste valutazioni si impone inderogabilmente la necessità di riprendere la lotta in tutto il complesso nella forma articolata sezione per sezione, se l'Azienda non corrisponderà alle richieste dei Sindacati». Si prosegue dunque come prima (ammesso che si voglia proseguire, perché al momento in fabbrica tutto tace): nulla è successo. Le manovre, le prove continuano. Si è iniziato con una lotta articolata; la si è sospesa per continuare le trattative; fallite queste si è fatta una prova abortita di sciopero esteso a tutto il complesso, ora... si ritorna all'articolazione.

Di fronte a tali fatti, che condannano con la loro semplice esistenza la linea sindacale pervicacemente seguita dalle centrali, che dire ai proletari? Dire che essi provano su di sé tale linea di condotta; che sperimentano la «bontà» della politica dell'«unità sindacale» al vertice, delle trattative ad ogni costo, dell'articolazione aziendale, della limitazione delle lotte: una politica che divide gli interessi dei proletari a seconda delle categorie e delle fabbriche. I lavoratori devono invece porre l'obiettivo di richieste che migliorino la loro situazione generale come classe; alla Olivetti come ovunque, lottino contro la divisione in qualifiche innumerevoli e frastagliate e contro le differenziazioni salariali; siano coscienti che unica è la loro classe; unici i loro interessi, unico il loro destino. Pongano su basi di forza delle richieste che scavalcino i burocrati e i sindacati ormai divenuti organi della collaborazione padronale e della programmazione nazionale, e riempiano le organizzazioni operaie del loro fresco sangue, della loro linea di classe, delle rivendicazioni che sentono istintive ed impellenti; impongano la riduzione di un orario di lavoro estenuante, l'abolizione degli straordinari, l'aumento della paga-base. Si svincolino dagli infami orizzonti della collaborazione aziendale, di corresponsabilità nella gestione aziendale, di legami col padrone, e scaccino dal sindacato tutti coloro che vogliono imprigionarli con tali catene; ridiano la loro fiducia a chi li vuole nei sindacati per difendere e migliorare le loro posizioni di forza; lottino per l'unità del proletariato alla base e nella lotta, non al vertice e attraverso i compromessi fra centrali sindacali corrotte. Per questa via, dura ma foriera di reali successi, passa la ripresa del proletariato come classe rivoluzionaria.

# Perchè non si sono unificate le grandi lotte dei salariati industriali ed agricoli romagnoli?

La situazione del proletariato romagnolo, seguita mese per mese su queste colonne, si è ulteriormente aggravata negli ultimi tempi dando vita ad una serie di agitazioni in quasi tutte le città e nei centri industriali: basti ricordare a Cesena, la lotta per la settimana corta alla Sacim; a Ravenna, lo sciopero degli autocisternisti della Sarom e l'agitazione per i licenziati dalla Saipem; a Russi, il fermento creato dai cento licenziamenti all'Eridania; e nei giorni scorsi, lo sciopero dei lavoratori agricoli e quello dei dipendenti delle autolinee. Non rifaremo l'analisi delle cause determinanti del profondo disagio da cui la classe operaia della Romagna, numericamente ingranditasi nel quadro di fragili strutture economiche, ormai cronicamente soffre: mette invece conto rilevare lo scandalo per cui A QUESTA SITUAZIONE SI È CONTINUATO E SI CONTINUA A RISPPONDERE CON SCIOPERI ARTICOLATI, DIVISI L'UNO DALL'ALTRO, ORGANIZZATI IN MODO DA SUCCEDERSI PERFINO A DISTANZA DI UN GIORNO SENZA MAI FONDERSI IN INTERRUZIONI GENERALI DEL LAVORO, IL CHE NE PREGIUDICA LA RIUSCITA E SOPRATTUTTO IMPEDISCE IL REALIZZARSI DI UNA REALE E PROFONDA SOLIDARIETA' DI CLASSE.

Su questo sfondo, uno degli episodi più drammatici e clamorosi è senza dubbio quello verificatosi a Forlì tra gli operai della «Becchi».

### Un po' di storia della Becchi

L'attuale «Nuova Becchi» è l'edizione più recente di un'antichissima azienda forlivese specializzata nella produzione di stufe in cotto e dal 1926 allargatasi a quella delle cucine economiche in lamiera di ferro a legna e carbone e delle cucine a gas, affermandosi sul mercato sia nazionale che estero. Alla fine della seconda guerra mondiale, l'azienda fu per qualche tempo affidata alla gestione di una cooperativa operaia e dei fratelli Carpi eredi Becchi: si era nel periodo della ricostruzione e i lavoratori accettarono di collaborare alla ripresa dell'attività produttiva nel miraggio di una possibile espansione delle possibilità di assorbimento di manodopera. Inutile dire che, superato il periodo più difficile dell'immediato dopoguerra, la cooperativa fu messa da parte e i padroni ripresero

indisturbati a governare, o meglio a sgovernare, sull'azienda rimessa a nuovo, e ben presto le vicende interne della società e la crisi di uno dei rami della sua produzione resero inevitabili licenziamenti, serrate e, di riflesso, violente agitazioni operaie: basti dire che nell'inverno-primavera del 1949, i proletari della Becchi rimasero in lotta per ben 90 giorni contemporaneamente alle agitazioni che si verificavano nel maggior complesso industriale forlivese, la Mangelli. Il periodo successivo si riassume in una malinconica serie di licenziamenti, di sospensioni temporanee (1952-1955) e di riduzione della produzione, finché nel 1958-59 la situazione dell'azienda appare disperata. I lavoratori sentono avvicinarsi la crisi; le organizzazioni sindacali, ligie ad una tradizione ormai incancrenita, non trovano però nulla di meglio che rivolgere un richiamo al «coraggio» e all'iniziativa» mancanti dei dirigenti e, nell'inverno 1959, una proposta di requisizione dell'azienda «per salvarla dall'attuale proprietà assenteista», (frase dell'organo confederale «Fabbrica parla»).

Quando, nell'inverno del 1961, una nuova crisi si abbatte sul complesso industriale, il terreno è quindi preparato per l'ingresso in scena di un... «proprietario non assenteista». Si tratta, come è normale a Forlì, del conte Cicogna, il quale, presentatosi con magnanimità propositi di ampliamento dell'industria ormai in stato fallimentare, riesce ad ottenere dal comune, praticamente gratis, l'assegnazione di una vasta area per la costruzione di una «nuova Becchi», e una serie di facilitazioni fiscali su cui sarebbe divergente dilungarsi.

L'obiettivo delle lotte organizzate dalla trinità sindacale si sposta allora dalla condanna dell'assenteismo della vecchia gestione alla denuncia del paternalismo della nuova: per i bonzi c'è un capitalismo onesto ed uno no, e solo il secondo è da combattere o meglio da indurre a ravvedersi. In realtà, la nuova gestione, per nulla ostacolata dalle organizzazioni sindacali e soprattutto dalla Cisl, si distingue ben presto per una doppia politica consistente da un lato nel corrompere gli operai con ripugnanti piatti di lenticchie come i premi anticsciopero distribuiti durante l'agitazione nazionale dei metalmeccanici, dall'altro nell'intensificare il ritmo dello

sfruttamento praticando su vasta scala il taglio dei tempi, le assunzioni a termine, il prolungamento della settimana lavorativa fino a 52 ore e la costante violazione dei contratti nazionali. E' lecito quindi affermare che, se il rendimento della «Nuova Becchi» è aumentato nel corso del '62 del 40%, lo si deve per intero ad uno sfruttamento parossistico del lavoro vivo, giacché la nuova gestione, altrettanto insensibile ai problemi di riassetto dell'azienda... e alla necessità di far assolvere alla proprietà una effettiva funzione sociale» (per usare il linguaggio patriotticamente produttivista di «Fabbrica parla») del 25-9-1959 quanto la vecchia, non ha per nulla potenziato l'attrezzatura meccanica.

### Scoppiano i licenziamenti

Il 1964 si inizia sotto il segno di un'offensiva padronale aperta e senza velle: si tratta di spremere ancor più le «macchine proletarie». In gennaio, sono licenziati 15 operai del reparto smalteria e vengono aumentate le fasi di lavorazione alle catene di montaggio; i giovani operai che scioperano il 30-1 sono trasferiti — come per punizione — al massacrante reparto delle piane (smerigliatura). Ma è solo il prologo: all'inizio di febbraio, nella fabbrica che occupa poco più di seicento operai ma, secondo i famosi piani di ampliamento, doveva fra un anno occuparne mille, giunge notizia che cento operai «fiscamente» inadatti saranno messi sul lastrico. La reazione dei partiti e dei sindacati rinnegati — per giunta tardiva — è ben definita da una mozione «comunista» riportata da «Il Forlivese» del 10 febbraio, in cui si chiede «la convocazione del comune e un incontro fra TUTTE le organizzazioni politiche, economiche e sindacali per decidere sulle iniziative da prendere per costringere la società a recedere dal suo atteggiamento». Chiaro, no? Si tratta non già di mobilitare gli operai di tutta l'azienda e di tutta la categoria contro l'offensiva padronale dei licenziamenti, ma di determinare un «schieramento unitario di TUTTE le forze politiche» per... impedire (campa cavallo!) che avvengano. Un volantino della Fiom del 7 febbraio sollecita addirittura «l'immediato intervento delle Autorità [maiuscolo, come sempre] cittadine e di tutti

gli uomini che occupano posti di responsabilità nella vita economica e politica della nostra provincia, affinché sia impedito ai dirigenti della Becchi di raggiungere i loro obiettivi e sia riportata la normalità nell'azienda». Dunque, per questi signori i protagonisti della lotta non devono essere gli operai, ma le Autorità, e l'obiettivo non deve essere lo sviluppo della lotta di classe, ma il ritorno ad una normalità aziendale pecoresca grazie ad un intervento paterno dall'alto. Inutile dire che, nel seguito della agitazione, questi motivi saranno continuamente ribaditi, e completati con altri a «livello ancor più alto», giacché l'invito non sarà più soltanto a tutti: i partiti in nome degli interessi locali, ma a tutte le forze «che vogliono rinnovare l'Italia»: la lotta degli operai della Becchi diventerà un comodo trampolino per l'agitazione a favore di un governo più a sinistra, l'unico capace di ristabilire l'agognata normalità nell'azienda e di salvare l'economia nazionale in pericolo, mentre Comune e Provincia faranno a gara nell'illudere gli operai che il loro «intervento» sarà risolutivo.

Infatti... il 18 febbraio i licenziamenti già annunciati diventano esecutivi con appena la variante di una diminuzione del loro numero da 100 a 65, e solo due giorni dopo i sindacati decidono l'inizio di scioperi, naturalmente articolati e diretti in base ai criteri emersi nella riunione tenuta il giorno prima nel salone comunale, con l'intervento soprattutto di consiglieri comunali e provinciali di parte «comunista»: appelli a tutti i cittadini, raccomandazione di mantenersi nel quadro delle forme e dei principi democratici, piagnistei sull'atteggiamento del padrone che vuol «bruciare le tappe della corsa al profitto» e si è precipitato dal Nord in Romagna come «in una colonia di sfruttamento», e per dir tutto, la formula lapidaria del presidente della provincia (marca Botteghe Oscure): «una società democratica si misura dal modo di trattare gli anziani che hanno creato la ricchezza con tutta una vita di lavoro».

Si può ben immaginare come, in tale atmosfera, vengano preparate delle «agitazioni» dopo che, al primo annuncio dei licenziamenti (il 7-2) l'unica reazione sindacale tangibile era stata di intavolare le solite trattative e dopo che le assemblee cosiddette operaie erano state tenute non già alla Camera del Lavoro, ma nella sede di quel campione di conservatorismo sociale che è il PRI (antica bestia nera, e con mille ragioni, dei proletari romagnoli), o in quel salone municipale che è liberamente accessibile a borghesi, poliziotti e sacrestani.

### Sviluppo ed esaurimento degli scioperi

Lo sciopero del 20 febbraio riesce comunque totalitario; vi aderiscono, è tutto dire, perfino gli impiegati; funzionano a dovere i picchetti; avvengono tafferugli con le forze dell'ordine, e la giornata si chiude con il fermo di alcuni giovani operai del reparto delle piane. Ma la dimostrazione di compattezza e combattività che in questa occasione gli operai della Becchi offrono (risucchiando in tal modo la defezione da scioperi precedenti, dovuta d'altronde al completo assenteismo delle organizzazioni politiche e sindacali) non ispira ai sindacati un'idea alcuna di decisione di lotta a fondo: il tono generale è dato dall'UIL coi suoi appelli all'osservanza delle «dovute forme democratiche» e alla sua condanna di eventuali «intemperanze». Gli scioperi — sempre di 24 ore — si susseguono il 22, il 24, il 26 solo nella Becchi e nemmeno in tutto il complesso. Alla fine del mese, il 29, si nota un aumento delle defezioni degli impiegati; d'altra parte, con abile manovra la direzione convince alcuni dei licenziati a presentare domanda di riassunzione. E' chiaro che, continuando sulla via degli scioperi al contagocce, privati dell'apporto della solidarietà dei proletari delle altre aziende e delle altre categorie, la agitazione tende — com'è inevitabile — ad esaurirsi. Il 2 marzo, alcuni licenziati, stanchi del tira-molla delle trattative e dell'inconcludenza di una lotta imposta in modo così balordo, accettano la liquidazione contro le precise direttive dei sindacati. Quanto alle assemblee organizzate

in tutto questo periodo, esse si risolvono in uno scambio di accuse e controaccuse fra organizzazioni sindacali purtuttavia cucite a filo doppio; l'affluenza di proletari è sempre più scarsa; il clima è ben diverso da quello della riunione del 17-2, quando i lavoratori esasperati avevano elegantemente preso per il bavero il rappresentante della Cisl mettendolo alla porta come si dovrebbe fare per tutti i servi e lacché del padrone: è un clima di semiscandalo...

A un nuovo sciopero il 4 marzo, dovrebbe seguirne uno il 6 con interruzione del lavoro per due o tre ore nelle altre fabbriche. Colpo di scena: lo sciopero è sospeso. Non è un caso che proprio il 6 marzo abbia inizio, e duri fino al 9, lo sciopero dei dipendenti dalle autolinee: non sia mai che proletari di diverse categorie scendano in lotta lo stesso giorno e nella stessa città per interessi e finalità evidentemente comuni!

Le conseguenze non tardano a rivelarsi. In una riunione tenutasi il 10, si annuncia la riduzione dei licenziamenti da 64 a 54: la manovra di divisione degli operai ha raggiunto il suo effetto; una parte dei licenziati sarà riassunta per essere trasferita nella nuova sede della Becchi. Si noti che negli stessi giorni alla ditta Mangelli è in corso una vertenza per il nuovo contratto dei chimici: ma è un'altra categoria, quindi l'affare non è di competenza dei dirigenti dei metalmeccanici!!! D'altr'aparte, la provvidenza ha pensato a tutto: il 11 marzo si apre a Forlì il congresso della Fiom e i bonzi sciamano verso il grande centro balneare abbandonando al loro destino gli operai forlivesi.

### Che succederà ora?

E' chiaro: prima o poi, per salvare la faccia, si riprenderà lo stitilicidlo degli scioperi articolati, magari con qualche sospensione del lavoro in altre fabbriche, finché, stanchi e demoralizzati, gli operai o piegheranno la schiena... — come noi ci auguriamo — troveranno nella dura realtà dei fatti e nelle parole antamicrici dei nostri compagni la spinta e l'alimento per una ripresa della lotta impostata secondo i criteri della generalizzazione dello sciopero all'intero complesso industriale e sull'appello alla solidarietà fattiva non di «tutti i cittadini», ma dei proletari delle altre fabbriche e categorie, nella chiara coscienza che lo episodio Becchi è soltanto il preannuncio, della crisi che investirà tutti gli operai e che questi devono trasformare in lotta generale contro un nemico che si nasconde dietro simboli diversi ma è uno solo: il capitale protetto dagli istituti dello Stato democratico e dalle organizzazioni politiche e sindacali decise a muoversi nel rispetto della legalità e ad offrire il sudore e il sangue proletario per la difesa non già degli interessi dei lavoratori sfruttati, ma dell'industria nazionale, della democrazia e della patria.

Se i proletari della Becchi ubbidiranno a questa spinta inesorabile, organizzeranno essi stessi il loro comitato di agitazione e di sciopero, si riuniranno nelle loro sedi naturali, sciopereranno senza preavviso e senza limiti di tempo e non riprenderanno il lavoro prima di aver riportato una vittoria alla quale avranno contribuito, scioperando con loro e come loro, tutti i proletari forlivesi, i salariati industriali ed agricoli di tutta la provincia, e delle provincie vicine!

### La «buona novella»

Leggiamo sulla Stampa del 15-3 questo riassunto di una conferenza tenuta a Torino dal card. Lercaro: «Perché nel mondo esistono i poveri? Come è possibile che ancora oggi la stragrande maggioranza della umanità sia condannata a vivere in condizioni che non le consentono di liberarsi dai minimi bisogni? Secondo il card. Lercaro è un mistero, legato direttamente al problema della salvezza».

Con il che tutto è a posto: il problema della «miseria» non è risolto né dal marxismo materialista né dal «benesserismo» borghese, bensì dalla Chiesa, secondo la quale «Cristo è venuto a portare la «buona novella» ai poveri, parlando solo a loro di beatitudine e di redenzione».

Proletari, siete salvi: senza riserve quaggiù, ma beati e redenti in cielo. Che pretendete ancora?

## Magnifico esempio di combattività di lavoratrici catanesi

Le 350 operaie ed i 50 operai dell'Ates di Catania (azienda costruttrice di valvole e transistor), hanno constatato a proprie spese che cosa significhi iscriversi e farsi dirigere dal sindacato bianco, la Cisl. Per noi è scontato in partenza che questo organismo, in tutte le lotte rivendicative nelle quali suo malgrado è costretto a scendere, agisce sempre in perfetta armonia con gli interessi del padrone. Mette invece conto sottolineare il comportamento della C.G.I.L., ormai sorda agli interessi di classe, durante lo sciopero dell'Ates ma soprattutto dopo gli schiosi accordi conclusi dalla Cisl. Vediamo come stanno le cose.

Fin dal luglio dello scorso anno le operaie dell'Ates (che appartiene al gruppo IRI) avevano dato inizio a scioperi prima di qualche ora, poi di una giornata e a volte di due, e così fino al mese di novembre. La lungaggine delle trattative, e l'articolazione delle lotte sindacali, sono ormai una prassi corrente delle centrali sindacali, le quali hanno capito che con tale sistema riescono a prendere due piccioni ad una fava: da un lato, nauseare i lavoratori, dall'altro spezzare la loro forza, che è la base indispensabile per raggiungere gli obiettivi immediati della lotta. Ma le operaie hanno resistito compatte ed unite alle nefande trattative dei bonzi: non hanno assolutamente mollato. Di più, hanno compreso che la politica dei chierichetti cislino non scalfiva per nulla gli interessi dell'azienda e che occorre mezzi più energici per piegarne la resistenza. Infatti, il 22 novembre 1963, le ope-

raie e gli operai con slancio combattivo scavalcano le direttive dei bonzi, occupano lo stabilimento e per ben 15 giorni vi rimangono. Solo gli impiegati non hanno mai partecipato allo sciopero; ma loro sono gli eterni criumi.

Ora che cosa ha fatto la CGIL? Va bene che era rappresentata da pochi elementi, ma non ha sentito affatto la necessità di inserirsi durante i lunghi scioperi, né durante il periodo di occupazione della fabbrica. Perché non ha lanciato un appello di classe alle giovani e combattive lavoratrici che con grande sacrificio resistevano, pur essendo private dei servizi igienici come l'acqua e la corrente elettrica? Sicuramente le operaie avrebbero risposto all'appello nel modo più incondizionato.

Dopo 15 giorni di occupazione, i bonzi cislino raggiungono l'accordo già stabilito con l'azienda statale. Ecco i termini. «1) L'azienda corrisponderà un anticipo sui futuri miglioramenti contrattuali al personale dipendente maschile nella misura di 50.000 lire e al personale femminile nella misura di 40.000 lire; 2) l'azienda conferma quanto dichiarato dal sottosegretario al lavoro il 21 novembre scorso, e cioè che non sono previste riduzioni di personale per l'anno 1964; 3) resta confermato che la direzione dell'azienda incontrerà con la commissione intertemporanea per un ulteriore esame delle richieste non accolte e presentate in sede aziendale nel luglio 1963». Le operaie, venute a conoscenza dell'accordo, si sono subito rese conto dell'imbroglio fin troppo sco-

perito perpetrato dagli sciacalli della Cisl. Bastava un elementare somma delle giornate di sciopero non pagate da papà capitale, per ottenere una cifra che era il doppio delle briciole non distribuite come aumento (perché tutta la vertenza ancora è in alto mare) agli operai e le 40.000 alle operaie verranno interamente sottratte o in caso di licenziamento o nella futura liquidazione.

Le operaie chiedevano anche la riduzione di 1 ora di giornata lavorativa e la riassunzione delle 25 apprendiste licenziate. Ma di tutto ciò non è stato tenuto conto neppure lontanamente dai ruffiani dell'azienda. Come hanno reagito le maestranze?

Istintivamente, sono andate in massa alla CGIL e si sono iscritte a un sindacato che ritenevano ancora rosso. Ma hanno ben presto constatato con profonda amarezza che corre poca o nessuna differenza tra lo sciacallone cislino e lo sbiadito pseudo-sindacato operaio della CGIL. Le donne erano infatti decise a continuare lo sciopero ad oltranza, ma gli opportunisti della CGIL hanno loro risposto di attendere. Solo i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori e degli interessi di classe sono riusciti a spegnere l'unità e la giovanile forza delle operaie, non già le minacce ed i ricatti dell'azienda statale, ecco le gravi e pesanti responsabilità della CGIL! Tuttavia, nelle recenti elezioni alla commissione interna, ben 3 posti sono toccati agli opportunisti della CGIL e uno solo ai chierichetti della Cisl. E' stato un ennesimo atto di fiducia nell'ormai putrescente sindacato CGIL, una fiducia che i suoi bonzi non meritano affatto, ma che nelle giovani operaie poggia sulla speranza che il sindacato di classe ritorni nelle mani dei veri comunisti e ridivenga, come diverrà, il vero e genuino rappresentante della causa rivoluzionaria.

### DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politichismo personale ed elettorale.